

solidarietà

Parlano i chirurghi, i pediatri, gli anestesisti delle organizzazioni non governative, quelli della Croce Rossa o impegnati nei progetti finanziati dall'Europa e dall'Onu

Carlo Urbani, morto in Vietnam mentre lavorava con l'Oms, è un esempio

Come lui, senza pubblicità o visibilità, tanti sanitari italiani sono impegnati nelle emergenze umanitarie del pianeta

I MEDICI NEL MONDO

di MAURIZIO PAGANELLI

Cambogia: «In ospedale c'è un bimbo con marasma, le guance completamente scavate. Lo sguardo fisso, tetro. E' perso, morirà... Maledico i miei libri di medicina, 50 pagine per una malattia da ricchi, nulla o quasi per il marasma». (Michele Usuelli, 28 anni, medico in Cambogia, con il Cesvi)

Iraq del Nord: «Ieri un intenso bombardamento ha colpito il villaggio di Kifri. I feriti dalle schegge dei razzi sono stati trasferiti al Centro chirurgico di Emergency a Sulaimaniya. Si tratta di 11 feriti tra cui la più giovane vittima di guerra che abbiamo mai ricoverato, Shadan, una bimba di 30 giorni colpita alla schiena da un frammento di razzo». (Ketty Agnesani, Centro chirurgico di Emergency)

Zimbabwe: «Sempre più donne ricevono la Nevirapina e fanno di tutto per proteggere i loro bambini dall'HIV. La grande incognita resta sempre l'allattamento. Sarebbe facile dare a tutte le donne positive scatole di latte artificiale, ma non è possibile. Non è possibile culturalmente, perché una donna che non allatta al seno è subito stigmatizzata e additata come sieropositiva, è allontanata dalla comunità e abbandonata a se stessa». (Micol Fascendini, 28 anni, medico Cesvi in Zimbabwe)

I diari dei medici italiani in soccorso del mondo raccontano storie dimenticate. Riaffiorano solo in occasioni straordinarie: la guerra in Iraq, la morte di un "medico di frontiera" (anzi un "Medico senza frontiere", visto che fu lui a ricevere per Msf il premio Nobel per la pace nel '99) come Carlo Urbani, ucciso in Vietnam dalla Sars, l'infezione polmonare atipica contro cui stava combattendo per conto dell'Oms. «Il sogno di distribuire accesso alla salute ai segmenti più sfavoriti delle popolazioni è divenuto il mio lavoro...», scriveva Urbani.

Lo stesso sogno del chirurgo d'urgenza Beppe Soriani, 38 anni, partito ora con *Medici senza frontiere* per il Kurdistan in guerra, utilizzando i suoi giorni di ferie dall'ospedale di Piom-

bino: «Appena laureato volevo già andare con Msf: mi dissero di fare prima esperienza. Dopo 10 anni sono tornato. Prima con

l'operazione *Mato Grosso* in un ospedale delle Ande, in Perù, poi, finalmente con Msf in Sri Lanka a 5 chilometri dal fronte durante la guerra civile nel nord». Andare e tornare, imparare a fare qualsiasi cosa, il chirurgo si fa ginecologo e ortopedico: «Sei solo, devi risolvere le emergenze: quando sono in Italia vado in tutti i reparti ad apprendere. Poi è importante aggiornarsi». «Prima regola: adattarsi», sottolinea Rosalba Sangiorgi, 60 anni, emiliana, ma romana d'adozione, per anni medico in Zimbabwe, ora incaricata dell'Ufficio mediorientale della *Cari-tas* e presidente della ong (Organizzazione non governativa) *Associazione Sanitaria Internazionale* (065743482). «Rispetto, dialogo, adattamento culturale e condivisione sono le altre basi», racconta la dottoressa. Lo spirito cattolico-terzomondista si sente dalle motivazioni ("dare aiuto a chi è in difficoltà") e dall'impostazione ("non c'è pace senza giustizia", come ha detto papa Wojtyla). Certo, occorre conciliare i principi "occidentali" di uguaglianza, libertà, diritti umani con governi (e culture) locali tutt'altro che



democratici. Testimonianza Rosalba: «In questi paesi sono ben accetti i medici, basta che non facciano politica: noi siamo soggetti ad espulsione. Le critiche le lasciamo fare ai nostri partner locali».

Le motivazioni dei laici non sono comunque così lontane: «Aiutare chi ha bisogno», dice il giorno prima di partire per l'Iraq il medico di Msf, Beppe Uselli, «curare senza distinzioni civili o militari, un atteggiamento non ideologico. Lo nostre scelte drammatiche si giocano sulla mancanza di antibiotici o di fili per sutura, a chi dare l'ultimo antidolorifico». E le campagne sui "Farmaci essenziali" (www.msf.it) sono lì a testimoniare una "battaglia politica" che si fa etica nelle coscienze dell'Occidente.

Né ideologico può essere l'intervento della Croce rossa-Mezza luna rossa. A Kabul lo testimonia l'impegno di Alberto Cairo; dei Balcani parla l'anestesista e rianimatore Romano Tripodi, 49 anni, ufficiale medico della Cri impegnato a Tirana e nel Kosovo. «Sono motivato dalla mia passione per l'attività medica nell'emergenza. In tante situazioni d'intervento le capacità si sono affinate. Le polemiche sugli interventi umani-



tari legati all'esercito? In Kosovo senza la protezione militare le ong non avrebbero potuto operare. Noi ci at-

teniamo ai principi di imparzialità e assistenza, come previsto dalla Convenzione di Ginevra». Scelta ancora diversa quella, in Palestina, a Gaza, del team degli Ospedali Riuniti di Bergamo (su fondi europei), guidato dal primario del reparto di chirurgia plastica Enrico Robotti, 44 anni, due figlie (una di pochi mesi, l'altra di 4 anni). «Non è la prima volta» ricorda il chirurgo, «anni fa andai in Cisgiordania (West Bank) e in Bosnia. Mi sono formato in Inghilterra e Usa. Mi sembra "normale" mettere a disposizione conoscenze, rendere possibili delle vite meno drammatiche, fare formazione». Bimbi sfigurati da ustioni, incidenti o scontri bellici: uno screening di 200 pazienti, 53 interventi di chirurgia che ha impegnato l'équipe anche 15 ore al giorno, il prezioso aiuto logistico di una ong Usa. «Non un episodio: a novembre torneremo», assicura l'anestesista Angelica Spotti.

Impossibile calcolare quanto personale sanitario italiano è in missione nel mondo impegnato nei vari progetti. L'anno scorso, complessivamente, *Medici senza frontiere* ha avuto 1800 richieste da laureati, solo 125 sono entrati. E' rigorosa la selezione, in tutte le ong. Dalla Cambogia lo specializzando in pediatria del *Cesvi* Michele Uselli, milanese, rilancia e attacca "l'inaccettabile sproporzione di risorse rispetto ai paesi poveri": «Nessuno spirito missionario. Troppo spesso i pro-



getti della cooperazione sono in mano a pericolosissime persone di buona volontà, c'è un gran bisogno di professionalità». E nel suo diario: «Questo pediatra cambogiano fa una notte ogni 3 giorni e non si lamenta. Questi sono i maestri che non ho mai avuto e cui vorrei somigliare!». «Spesso in questi paesi il personale sanitario locale è ancor più preparato del nostro», racconta, riferendosi allo Zimbabwe, Rosalba Sangiorgi, «fa più pratica rispetto ai nostri universitari». Stessa osservazione del chirurgo Beppe Soriani: «Un consiglio ai neolaureati? Via dall'ateneo, lavorate in corsia».